

Ap 7,2-4.9-14; Sal 23 (24); 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

Nella sua esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, papa Francesco dedica gran parte del capitolo terzo al commento delle beatitudini, come ce le consegna l'evangelista Matteo nel brano che abbiamo appena ascoltato. Afferma, nei numeri iniziali del capitolo:

Nonostante le parole di Gesù possano sembrarci poetiche, tuttavia vanno molto controcorrente rispetto a quanto è abituale, a quanto si fa nella società; e, anche se questo messaggio di Gesù ci attrae, in realtà il mondo ci porta verso un altro stile di vita. Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio.

Le beatitudini vanno «controcorrente», e non soltanto nei riguardi dei valori proposti da quello che siamo soliti definire lo «spirito del mondo»; vanno controcorrente anzitutto rispetto a quel mondo che tutti ci portiamo dentro, di cui siamo impastati, che noi stessi siamo. Vanno controcorrente rispetto a quelle logiche, a quei moti o impulsi interiori che condizionano il nostro agire, e prima ancora il nostro modo di pensare, la gestione di emozioni e sentimenti. Vanno controcorrente rispetto a tutto ciò che il papa definisce la «debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio». È sorprendente, e dovrebbe darci da pensare, l'uso di questo termine «debolezza» in riferimento a ciò su cui spesso siamo tentati di fondare la nostra forza, la nostra consistenza personale, la nostra identità. Saremmo portati a bollare come «deboli» i poveri, i miti, i misericordiosi, i perseguitati, insomma coloro il cui volto viene disegnato dalle beatitudini, invece loro sono tutt'altro che deboli, sono i veri forti, perché in essi e attraverso di essi si manifesta tutta la potenza generativa dell'amore di Dio.

La santità ha il volto delle beatitudini, e le beatitudini hanno il volto di Gesù Cristo. Noi a volte rischiamo di confondere la santità con un modello di vita ideale cui aspirare, con un insieme di virtù e di comportamenti che vorremmo assumere, con codici morali o percorsi di crescita spirituale, con attitudini eroiche... ma la santità è anzitutto una persona da incontrare, con la quale entrare in comunione, camminare insieme, alla quale desiderare assomigliare. La santità è Gesù Cristo che ha vissuto la gioia delle beatitudini e desidera condividerla con noi. Dobbiamo allora domandarci: in cosa consiste questa gioia, in cosa consiste questa conformazione a Cristo che le beatitudini tratteggiano per ciascuno di noi?

La risposta a questi interrogativi è certo molto ampia. Mi limito a tre annotazioni essenziali. La prima: credo che si possa dire che tutte le beatitudini si riassumano nel primo atteggiamento, quello dei poveri, che fanno di non potercela fare da soli e hanno bisogno di qualcuno che tenda loro una mano, che accolga il loro bisogno, che sostenga la loro esistenza, che lenisca le loro ferite. Nella loro povertà, intuiscono di non avere bisogno soltanto di beni per quanto indispensabili, ma che il loro bisogno è più profondo: che ci sia qualcuno che si prende cura della loro vita, che ci sia qualcuno di cui fidarsi e a cui affidarsi, che ci sia qualcuno che si metta a camminare insieme a loro, senza giudizi, senza paternalismi, fianco a fianco. Attendono di incontrare, in questo qualcuno, Dio, ma anche ogni fratello e ogni sorella disponibili ad avere cura di tutto ciò che sono. Se viviamo in questa povertà, che ci fa uscire dalle nostre corazze per aprirci alla confidenza di una relazione, ecco che si apprende il linguaggio della mitezza, della consolazione, della misericordia, della giustizia. Si giunge persino alla disponibilità di subire ostilità e persecuzione, pur di deporre le armi della propria aggressività e violenza. La condizione per vivere questi atteggiamenti, che possono apparire deboli

e che invece testimoniano la vera forza interiore, che smaschera la debolezza di chi al contrario si presume forte, è essere certi che la propria vita, proprio perché povera e marginalizzata, è custodita da Dio. Il povero delle beatitudini non è anzitutto uno che cerca di riempire le proprie mani di tutto ciò di cui ha bisogno; piuttosto è colui che sa consegnare la propria vita nelle mani di un altro, certo che sapranno custodirla.

Un secondo tratto: le beatitudini disegnano il volto di una gioia che può essere già gustata ora, ma il cui fondamento sta in ciò che Dio compirà nel giorno che lui conosce. Oggi si è beati sapendo che domani Dio consolerà le nostre lacrime, domani ci donerà la terra del nostro riposo, domani sazierà la nostra fame di giustizia, domani ci mostrerà il suo volto e noi lo vedremo così come egli è, secondo quanto ci promette la prima lettera di san Giovanni. Una gioia nell'oggi fondata su un domani ancora da attendere. Il santo è anche questo: un uomo, una donna, che fondano la loro vita non su ciò che già hanno, ma su ciò che attendono, e sanno attenderlo con fiducia, perché si fidano della promessa di Dio. La santità fiorisce su una terra ancora arida, ma irrigata da questa speranza, da questa fiducia nelle promesse di Dio. Il santo scommette la sua vita e la impegna sulle promesse di Dio, non su ciò che già possiede. Neppure sui propri possessi spirituali o virtuosi.

Infine, il terzo tratto: quella delle beatitudini è una gioia che può essere declinata solo al plurale. Gesù non dice «beato», ma «beati». La santità ha il volto di quella moltitudine di cui ci narra l'Apocalisse: «immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua». Gli eroi del mondo sono solitari, inimitabili, irraggiungibili; emergono nel loro valore perché sconfiggono tutti gli altri o più semplicemente si rivelano migliori di loro. Il santo delle beatitudini gioisce riconoscendo di appartenere a una folla immensa. Gioisce di appartenere non a se stesso, e neppure alla propria perfezione, ma a Dio, di cui porta impresso il sigillo sulla fronte, e a una comunità santa, a un popolo santo. Un popolo nel quale c'è posto per tutti, anche se ciascuno non fa lo stesso cammino degli altri, perché – anche questo papa Francesco lo ricorda nella sua esortazione – ognuno «va per la sua via»; eppure si cammina insieme, si gioisce insieme, ci si sostiene insieme nell'attesa, ci si conferma vicendevolmente nella speranza. Non si può parlare di santità senza parlare della comunione dei santi. E le beatitudini aprono la nostra vita, schiodandola dalle logiche dell'individualismo per consegnarla alle dinamiche della comunione. Insegnano la mitezza ai violenti, la consolazione agli indifferenti, la giustizia agli iniqui, la misericordia ai giudicanti, la semplicità di cuore ai doppi e agli ambigui, la pace ai litigiosi, la non violenza ai prepotenti e agli intolleranti. Rimanendo davanti a Dio come poveri fiduciosi nel suo aiuto, apprendiamo un modo diverso di stare con gli altri, percorrendo vie di servizio e di dono, anziché di potere e di possesso. Si impara ad ascoltare anziché gridare, ad accogliere anziché imporre, a collaborare anziché a dominare, a fidarsi anziché controllare, a cercare l'utile dell'altro prima del proprio. Il linguaggio delle beatitudini è il linguaggio della comunione, di una gioia condivisa, fondata non su ciò che cerchiamo di fare, ma su ciò che Dio fa per noi, liberandoci da ogni preoccupazione di dover difendere da soli la nostra vita, perché c'è già chi la custodisce. C'è già chi le dà compimento.

La santità è una via di somiglianza. Ma la somiglianza, ci ha ricordato san Giovanni nella sua prima lettera, viene generata dal vedere Dio così come è. Anche questa è una promessa declinata al futuro; sin da ora, tuttavia, possiamo stare, poveri e fiduciosi, davanti al suo volto, davanti al suo sguardo, ed è in questa relazione con lui che la nostra vita viene trasformata, e con essa vengono trasformate le nostre relazioni, e le beatitudini diventano così parole che anche la nostra lingua impara a pronunciare, gesti e atteggiamenti che la nostra esistenza impara a compiere. La beatitudine è lo sguardo di Dio che si posa su di noi, ci ama, e amandoci ci rende al lui somiglianti, santi come lui è santo.